

Io mangio dunque sono

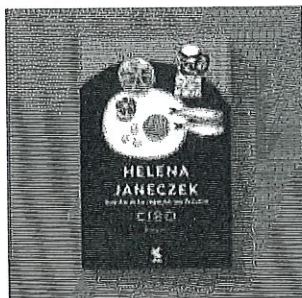
di Matteo Di Gesù

Ritorna in libreria, sempre per i tipi di Guanda, il secondo romanzo del premio Strega Helena Janeczek, *Cibo*, la cui prima edizione risale al 2002. Le righe che seguono vorrebbero essere la trascrizione di un empito volto a trattenere quei lettori che, da un titolo del genere, per giunta così lapidario, verrebbero comprensibilmente respinti, avendo in uggia la pervasiva, onnipresente chiacchiera sul "food".

Ma se ci si deve arrendere all'evidenza per cui il nutrizionista è l'indiscusso nume del nostro tempo, la ricchezza dei suoi profeti è tale che esercitare la libertà di scegliersene uno che risponda (è il caso di dirlo) al proprio gusto può essere, se non altro, una consolazione. Pertanto varrà la pena consegnarsi, riottosi e nondimeno fiduciosi, alle pagine dell'autrice delle *Rondini di Montecassino* e della *Ragazza con la Leica*, pur consapevoli del fatto che no, *Cibo* non è, per tante ragioni, un romanzo comparabile ai due successivi. Tuttavia, le aspettative di non ritrovarsi tra le mani una variante colta del copione di *Masterchef* (la trasmissione viene comunque citata nella conclusione del libro), quanto piuttosto le intelligenti divagazioni di un'autrice che, per così dire, ha letto *Il crudo e il cotto* di Claude Lévi-Strauss, non sono mal riposte. Anche grazie a un andamento narrativo per lievi e rapsodici movimenti, nel tempo e nello spazio: dal confronto con l'estetista su diete, massaggi, attività in palestra, alla memoria delle colazione dell'infanzia, insieme al padre ebreo polacco, a base di tè preparato con l'"essenza", pane di segale tostato e imburrito, sale e aglio; dal ricordo dei corpi imperfetti delle compagne di scuola in Germania ai monologhi interiori dell'io narrante sulle disfunzioni alimentari e sul significato del peccato (capitale) di gola. Helena Janeczek ci ricorda che il cibarsi rimane ancora un atto

ancestrale e misterioso, che il corpo può essere una goffa intercapedine tra noi e tutto il resto: un buon viatico per l'imminente prova costume.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TITOLO: CIBO	
AUTRICE: HELENA JANECEK	
EDITORE: GUANDA	
PAGINE: 288	PREZZO: 17 EURO
VOTO: ●●●○○	



GASTRONOMIA ESISTENZIALE / HELENA JANECEK

Daniela mette tutte a dieta lei invece sgarra e "magna"

Le storie di una vita raccontate all'estetista bulimica attraverso il cibo dai pranzi ebraici in Germania ai krapfen dell'amica anoressica Ulrike

SILVIA BALLESTRA

Elena e Daniela, nella penombra del sopralco di un negozio di parrucchiere a Milano. Daniela è l'estetista, Elena la cliente che deve fare i massaggi. Daniela, a ogni incontro, chiede «Hai fatto la brava?» Neanche un cioccolatino. Brava! Pane? Solo cento grammi. Brava! Una mela e bistecca senza olio: brava!

Ma la stessa Daniela che dice «Brava!» a Elena, è una Daniela bulimica che ogni tanto sgarra e «magna», come dice lei in dialetto per rendere l'atto più volgare e rimproverarsi. Mangia polli, teglie di lasagne, gelati. È bulimica. *Cibo* di Helena Janeczek, appena uscito per **Guanda** con una parte nuova rispetto all'edizione del 2002, è un libro che parla di mangiare e di disturbi alimentari, ma anche di corpi, di donne, di dolore e di libri, aprendosi a confessioni, intime, personali, come intimo è lo spazio in cui Daniela

Un romanzo che parla di mangiare, ma anche di corpi, dolore e libri

e Elena si confrontano.

«E' una vita che faccio diete,» dichiara subito la voce narrante. E giù, con le patatine, la Nutella, la Coca cola razionate sin da quando era piccola, e il pane secco svedese con lo jocca a sostituire le fette di pane nero con il burro preparate dal padre, quel pane burro sale e aglio con cui si era sfamato in Polonia da bambino consumato a colazione insieme a un tè alla polacca (forte, in bicchiere, fatto con un brodo ristretto chiamato «essenza»). E' una carrellata esotica, la descrizione dei pranzi di Elena nella sua famiglia ebraica, in Germania, anche per i nomi: ci sono le patate e la carne, le zuppe, i wurstel di vari tipi, le frittelle di mele, i crauti, il grano saraceno fatto a pilaf. Ma dovendo seguire una cura dimagrante, da un certo punto in poi non può mangiare quasi niente di questi piatti tedeschi non esattamente leggeri, pieni di stufati sughi e burro: ne mangia allora del-

le versioni liofilizzate, tutte un po' uguali, accomunate dal sapore di dado.

Attorno al cibo si intrecciano le storie di una vita, dell'infanzia in Germania e della giovinezza («inasprita dalle diete») in terra straniera, a Milano, da studentessa, nei

bar e nelle latterie attorno all'Università, la sua e quella di amiche e amici. Krapfen e zuppe di piselli alla festa della bambina Ulrike, la compagna di scuola secciona e anoressica; gli gnocchi dolci di formaggio e prugne dell'amica praghese Ružena di-

ventata obesa dopo «la rivoluzione di velluto»; i friarielli che Teresa Aiace a Milano non riesce a trovare come a Napoli (ma quando, da emigrata, torna a casa scopre che i sapori dei piatti non sono quelli che ricordava).

Com'è strana questa identi-



Helena Janeczek

«Cibo»

Guanda

pp. 288, € 17

tà rivendicata cucinando le cose del paese anche quando tocca spostarsi. Helena Janeczek lo racconta assistendo, stupefatta come tutti noi, alla «guerra del cous-cous» vs polenta che ciclicamente si ripropone nelle mense scolastiche del Nord. «I piccoli mangiatori di cous-cous erano diventati il nemico, un nemico camuffato nel grembiolino della materna, una minaccia più pervasiva e subdola dell'adulto che orchestrava attentati, forse perché l'Italia aveva un'intelligenza all'altezza dell'eccellenza enogastronomica (...).» E il cous-cous è anche il modo per la sarta marocchina di Bergamo di ritrovare le sue radici, in lacrime, a Masterchef.

In queste nuove pagine del libro, il racconto arriva all'11 settembre. E' il ristorante Windows of the world del 107° piano delle Torri con la sua brigata di sous-chef cuochi e camerieri a offrire uno spaccato inedito della tragedia. Un indotto multietnico di lavoratori, a volte illegali, travolto dal crollo come i broker che doveva sfamare. Janeczek segue le storie di alcuni di loro intrecciandole con la sua personale (un viaggio a New York con il figlio) in modo magistrale, essendo lei la nostra scrittrice più cosmopolita. Nell'intreccio di storie dal mondo, allora, si incidono pagine molto serie e toccanti sul lutto (il racconto della morte del padre e della shivah) e sulla malattia (il diabete di un amico). Partendo dal cibo per raccontare la vita. —

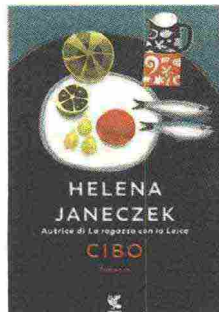
© DIZIONARIO EDITORIALE

Premio Strega e Bagutta nel 2018

Helena Janeczek è nata a Monaco di Baviera in una famiglia ebreo-polacca e vive in Italia da trent'anni. Ha scritto «Le rondini di Montecassino», «Lezioni di tenebra» e «La ragazza con la Leica» (Tutti Guanda)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il libro «Cibo», quando la vita si snoda attorno alla tavola



Le trame dei libri si intrecciano spesso a pranzi, tavole imbandite e ossessioni alimentari. E il cibo finisce, così, per essere l'elemento narrante più forte: «non mangia», «senso di colpa», «sgarro», ad esempio, sono espressioni ricorrenti nel romanzo *Cibo* di Helena Janeczek, vincitrice del Premio Strega 2018. Il libro, edito per la prima volta nel 2002 e ora tornato in libreria per **Guanda**, racconta la vita di una donna alle prese con l'ennesima

dieta. La Janeczek, però, fa di pasta, verdure e dolci molto di più: il cibo non resta l'elemento ostile che la protagonista deve sconfiggere o negare, al contrario diventa uno strumento di narrazione che delinea i profili e i rapporti tra i personaggi. Diventa lo specchio dell'anima. L'odore di pane e aglio riporta la protagonista alle colazioni a metà mattinata con il padre. E ci sono i consigli di Daniela, l'estetista, che mentre le massaggia le gambe, dispensa trucchetti per gestire gli attacchi di fame

improvvisa. Oppure gli enormi wafer al cioccolato mangiati in solitaria e i pasti consumati a casa delle compagne di scuola. Nell'elencare minuziosamente i dettagli di pietanze, sapori e angosce legate ai piatti, la Janeczek rivela non solo i caratteri dei personaggi, ma ricostruisce anche le loro origini, sparse per il mondo: il romanzo racconta della cultura e delle tradizioni di Monaco, Praga, Milano e New York. (*m.bar.*)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Helena Janeczek, il cibo visto dalle Twin Towers

LISA GINZBURG

Il cibo è un lessico. Lo raccontò Clara Sereni con il suo *Casalinghitudine* (1987) e da allora il tema di come e perché mangiamo certi alimenti, dei nostri rapporti con l'universo culinario in genere accade che eserciti funzione di dispositivo narrativo, di perno chiave per alcuni racconti. Memorie di piatti, specialità, ricette e di confessioni gastronomiche fatte tra amiche e tra amici succede che costellino una biografia, dando ritmo a ricostruzioni operate dalla memoria e che con simili correlativi alimentari si arricchiscono di senso. Come quello con il denaro, il rapporto col cibo dice molto di noi, delle nostre personalità. Helena Janeczek su tutto questo ragionava già nel 2002 quando pubblicò il suo *Cibo*, ora riproposto con una nuova appendice (*Guanda*, pagine 284, euro 17). Dell'autrice del romanzo, Premio Strega 2018 *La ragazza con la Leica*, si conosce l'"intelligenza narrativa e quel che colpisce di questa riedizione è proprio l'appendice. "Dalle torri, dalle cucine": un testo breve che tra-

sborda il racconto di sé da Janeczek affrontato in *Cibo*, verso sponde più ampie e diverse. Con un salto in avanti di poco meno di vent'anni, l'autrice trasla infatti le sue pagine impennate attorno al tema del nutrirsi verso un contesto che esula dalla singola riflessione individuale, per approdare a un punto di vista allargato. Una prospettiva più ariosa, frutto di un'attenzione maggiormente impegnata a cogliere la realtà, il mondo. Il risultato è che il filo rosso di *Cibo* non è più solo quello che lega appunti sulle difficili particolarità del rapporto col mangiare a curiose intimità che lo stesso parlare di cibo può stabilire. La riflessione si amplifica: se accade, è perché nuove elaborazioni sul tema/cibo lo hanno eletto sonda utile per considerare altre sfaccettature. Ad esempio gli alimenti sono oggi divenuti vessillo identitario declinato sul tema della multiculturalità. E secondo un processo analogamente traslato, il mangiare (la ristorazione, nella fattispecie) può rappresentare un nitido snodo per ricordare una tragedia storica di capitale portata come l'attentato alle Torri Gemelle. Janeczek prende le mosse dalla foto-

grafia che fece il giro del mondo, quella del "Falling man" la cui caduta nel vuoto era «perfettamente perpendicolare» alle Torri gemelle e il cui corpo fu solo per un tempo identificato con quello di tal Norberto Hernandez, cuoco del ristorante "Windows on the World" i cui avventori furono tragicamente spazzati via insieme a migliaia di vite quel terribile undici settembre 2001. Dal singolo dettaglio fotografico e dalla storia delle sue interpretazioni, Janeczek intesse una nuova trama, più avvincente di quella sua personale di scrittrice acutamente attenta e intimamente legata al lessico del cibo. Tutto si tiene: la specificità di quel lessico, le diverse possibilità di lettura che esso legittima ed è in grado di formulare. Così che tutto finisce col convergere in quella particolarissima libertà che si sprigiona da un testo, quando le consapevolezze autobiografiche di un autore trovano la loro evoluzione più matura. Divengono lenti per meglio guardare il mondo, coglierne le trame più sottili, narrarne gli intrecci più densi, dolorosi, significativi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In libreria

Helena Janeczek e le ossessioni del cibo

Per una volta, visto che non si tratta di un romanzo classico, si potrebbe fare un'eccezione. E iniziare a leggere il libro di Helena Janeczek «Cibo» (Guanda), in libreria da domani, dall'epilogo. Perdersi nelle storie, commoventi, emozionanti, belle, tristi, dei cuochi, camerieri, pasticceri che lavoravano al 107 piano della Torre Nord del World Trade Center di

Scrittrice

Helena Janeczek, Premio Strega per «La ragazza con la Leica», presenterà il 15 aprile a Milano il suo «Cibo» (Guanda)



New York. Leggere di chi non c'è più perché l'11 settembre era al lavoro, e di chi si è salvato perché non era di turno o ce l'ha fatta giusto per un soffio, grazie a una scrupolosa visita oculistica protrattasi più del dovuto (Michael Lomonaco, executive chef del Windows on the World). Lette queste pagine, si dovrebbe tornare indietro, ripartire dall'inizio e rileggerlo (d'un fiato) fino alla fine. «Cibo», scritto

alla fine degli anni Novanta e pubblicato una prima volta all'inizio del Duemila, viene riproposto ora in una nuova versione. Senza grandi variazioni, ma con un nuovo capitolo finale. «Non ho sentito il bisogno di intervenire perché non era datato, anche se il cibo ha ormai cambiato nome, per tutti è il food, ed è improvvisamente esploso, diventato un fattore

identitario, una mania, ossessione», dice la scrittrice, premio Strega 2018. Il libro ha una voce narrante, Elena, e un controcanto, Daniela, la massaggiatrice alla quale lei si rivolge per perdere peso e rimodellare il corpo. Le sedute dall'estetista diventano qualcosa di profondo, sono l'occasione per rievocare ricordi, amicizie, amori. Infilate una dietro l'altra, ecco apparire una miriade di storie, con diversi personaggi e il cibo sempre sul palcoscenico, come protagonista. «Cibo come relazione con il nostro corpo, la nostra identità, le nostre memorie. Cibo che riempie e a volte devasta, Ulrike anoressica per desiderio di perfezione, Ruzena obesa per allontanare gli incubi». Quanto c'è di autobiografico in Elena? «Siamo dalle parti della leggera autofiction, sono io e non sono io». Alla fine confesserà di essere in perenne lotta con la bilancia. (m. gh.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Libri, scrittrici, scrittori, letture

a cura di Maria Grazia Ligato

Lèggere:

“

Mi spiegò
che la fiera
del libro americana
era il posto
in cui editori e autori
pubblicizzavano
i libri in uscita
nella speranza
che i librai, resi
euforici da alcolici
e adulazione,
li scegliessero...
per esporli
frontalmente
sugli scaffali

(da: La signora degli
scrittori di Sally Franzon,
Garzanti)

”



Helena Janeczek,
è nata a Monaco
di Baviera in una
famiglia ebreo-
polacca, vive
in Italia da anni.
Nel 2018 ha vinto
il premio Strega
con *La ragazza
con la Leica*.



Cibo
di Helena Janeczek
Guanda,
pagg. 288, euro 17

Siamo seri, quando parliamo di cibo

A ogni ricetta o tradizione rievocata, riaffiorano un ricordo, un'amicizia, un amore, una ferita. Un romanzo che mescola e unisce, come fa il cibo, individui e culture. L'autrice, premio Strega 2018, ne parla qui con una scrittrice candidata l'anno prima

Ripubblicato da Guanda in una versione aggiornata (con un nuovo capitolo finale), *Cibo* è la storia di Elena che per dimagrire si affida alla massaggiatrice Daniela. «Sei bulimica?» chiede Daniela. Domanda indiscreta, forse troppo intima, che invece avvicina le due donne, rendendo i loro incontri via

via più profondi, tra ricordi e confessioni reciproche a partire dal cibo.

Dai ricordi di Elena emergono piatti, abitudini di famiglia, padre e madre morti, amiche come Ulrike, anoressica a dodici anni, o Ružena, obesa da quando è in esilio, fuori da Praga («Non

“

Tutti i miei libri sono memoriali. Qui è come se la madeleine di Proust si riproponesse inflazionata in bignè, salsicce, aringhe. Come aggirarsi in una fiera dello "street food" della memoria

”

c'è più posto, a Praga, per Ružena e la sua famiglia di fantasmi. E allora, dovendo metterli da qualche parte, se li è messi addosso tutti»). Il cibo ossessivo, colpa, e anche storia personale, memoria: cibi mangiati per la prima volta, come le aringhe salate per il lutto del padre. «In mezzo a cibi scialbi, pastosi e dolci che avevano il sapore di terra d'altri, l'aringa, salata e fresca, sapeva di mare. È il primo insegnamento postumo di mio padre».

A distanza di diciassette anni dall'uscita di *Cibo*, cosa è cambiato sul tema?

Nel nuovo capitolo racconto quel che è successo intorno al cibo dopo l'11 settembre. Il cibo, ribattezzato "food", lo ritrovi dappertutto. Diventa un mezzo per affermarsi, baluardo dell'identità che si sgretola. Oggi sei foodie, vegano, seguace della dieta di moda. Vent'anni fa si definivano attraverso cibo e corpo solo anoressiche e bulimiche. **Il corpo come principale, forse unica, identità?**

Sì, ma anche oscura massa dove depositare le emozioni che le nostre fragili strutture psichiche non sanno gestire. Anoressia, bulimia, somatizzazioni sono in aumento. I disordini alimentari oggi si trovano anche nei maschi e insorgono dai 10-11 anni. **Elena, la protagonista, che senso dà al suo peso?**

Elena fatica a identificarsi col suo corpo e averne cura. Si identifica con la mente, ma ha un lato godereccio, quindi sensuale, e patisce la dissonanza.

Poi?

Impara a tenere insieme le varie parti di sé affidandosi a Daniela che le offre la possibilità di aprirsi e specchiarsi, incontrarsi dove i rispettivi campi di competenza di corpo e mente convergono verso le storie da scambiare.

Eppure anche per Elena c'è stato un tempo in cui il corpo era ingombro: l'immagine di lei ragazzina che cade dai cerchi e non riesce a rialzarsi.

Il corpo è un ingombro per gli adolescenti, se non un nemico. Da adulti faticiamo a rapportarci a quella non accettazione così intensa.

Cosa direbbe alla ragazzina di allora?

Che nella vita poi non importa se eri quella che cadeva dai cerchi. Però da adulta puoi evitare situazioni che ti facciano sentire inetta e incapace anche di un decimo, quindi non vale.

Nel romanzo c'è anche allegria.

La struttura portante, il rapporto tra due donne sgangherate che si scambiano confidenze, ha un portato di allegria. Tutto diventa dicibile, anche gli assalti notturni al frigo, e questo crea leggerezza. Poi l'ironia è anche un mezzo per non scivolare sul morboso, un'affettuosa presa di distanza. **La possibilità di raccontarsi è la strada?**

Le relazioni lo sono.

Gli altri libri Dal premio Strega a un massacro della Seconda guerra mondiale



La ragazza con la Leica
(Guanda)
La vita di Gerda Taro, ragazza ribelle e fotografa nella Parigi degli anni Trenta. Compagna di Robert Capa che le aveva insegnato a usare la Leica.



Le rondini di Montecassino
(Guanda)
Tra ricordi e episodi privati un toccante racconto della più celebre e sanguinosa battaglia della Seconda guerra mondiale, la distruzione dell'antica abbazia di Montecassino.

Legame tra mangiare e raccontare?

In questo libro la riflessione si incarna in ogni personaggio e nella sua storia legata al cibo. Il corpo, la nostra singolarità fisica, è depositaria della storia che scriviamo ogni giorno sulla nostra pelle.

Il cibo è ricordo?

Tutti i miei libri sono memoriali. Qui è come se la madeleine di Proust si riproponesse inflazionata in bignè, salsicce, aringhe. Come aggirarsi in una fiera dello "street food" della memoria, dove ogni assaggio riporta un ricordo.

La memoria libera o imprigionata?

Il cibo può essere un bellissimo veicolo per coltivarla e tramandarla. Mio figlio, per dire, tiene molto agli struffoli visti fare dall'amata bisnonna che così viene ricordata e omaggiata ogni Natale. La tradizione e la memoria familiare, quando ci si sforza troppo di preservarle inalterate, invece ingabbiano in identità fossilizzate.

Identità di una famiglia, di una cultura.

Anni fa, per un cena d'autore, ho proposto un menu di "piatti migranti". Non erano solo i piatti dei migranti, ma ogni sorta di pietanza migrata nel tempo e nello spazio. C'è questa cosa buffa che tante ricette balcaniche risalenti all'impero ottomano - i dolmadakia e i čevapčici, per esempio - sono rimaste simili a quelle turche. Però l'identità nazionale dei greci e serbi si fonda fieramente sulla sconfitta dei turchi.

Perché?

Finisce la dominazione, ma resta la cucina: quei piatti su cui il gusto si è formato da così tanto tempo che sono diventati "nostri". La tradizione si inventa e poi si rivendica in chiave nazionalista. **Tutto è contaminazione?**

Un altro esempio. La cucina giapponese ha assorbito molti influssi stranieri, è cambiata addirittura per volontà politica. Sul finire dell'800, l'imperatore spezza il tabù di mangiare carne per dare l'esempio al popolo che vuole più moderno e forte. Il Giappone si prepara a diventare potenza imperialista copiando gli occidentali persino nella dieta. A proposito di appartenenza: Elena, di fronte allo specchio, ribalta la preghiera ebraica «grazie signore che mi hai fatto uomo».

C'è stato un momento in cui lei, al pari del suo personaggio, ha trasformato quella preghiera in «grazie Signore che mi hai fatto donna»?

Quando mi sono accorta di poter usare l'apparenza femminile e il trucco come una maschera sotto cui potermi sentire me stessa. Ma poi, come donna, non potevo dire il *kaddish* (preghiera, ndr) al funerale ortodosso di mia madre. Non si ribalta nessuna cultura sessista in solitaria.

Teresa Ciabatti io

IL LIBRO



Helena Janeczek, 55 anni, domani presenta il suo libro "Cibo" alla Feltrinelli di via Tomacelli 26, ore 18,30

Helena Janeczek: «L'ossessione cibo è dilagante, ma i golosi sono spariti»

L'INTERVISTA

Quasi vent'anni dopo, Helena Janeczek ripubblica *Cibo*, un libro dedicato a una delle grandi ossessioni del nostro tempo, caratterizzato da una modalità narrativa "a ritroso" tipica di questa scrittrice nata a Monaco, con origini nella Polonia ebraica, ma che in Italia si sente, dice, «più a casa che altrove». Il volume, edito da Guanda, sarà presentato domani alle 18,30 presso la Feltrinelli Red in via Tomacelli 26. Janeczek risponde al telefono da quando ha vinto lo Strega.

Il cibo è diventato una vera ossessione. Per i gourmet e per chi è costretto a una dieta. Come mai?

«Rileggendo questo libro, che nasce a cavallo del vecchio mil-

lennio, ho capito che questo fenomeno è andato avanti, estremizzandosi. In Italia i primi picchi dei cosiddetti "disordini alimentari" sono arrivati alla fine degli anni Novanta».

Parla di bulimia e anoressia.
«Sì, e di tutta una serie di disordini intermedi, come il Binge Eating Disorder (disturbo da alimentazione incontrollata)».

Nel suo libro si racconta della vergogna per il proprio peso, e colpisce l'immagine dell'animale che non riesce a stare

«LE SCADENZE MI METTONO IN CRISI NON ANDREI MAI A MASTERCHEF PER NON CUCINARE CON L'OROLOGIO PUNTATO»

dietro al proprio branco. Si è sentita così anche lei?

«Sì, assolutamente. Mi sono sentita come uno gnu accerchiato». **Paul Nizan scrisse: «Avevo vent'anni e non permetterò a nessuno di dire che è l'età più bella della vita». È stato così anche per lei?**

«Quando avevo vent'anni mio padre è morto d'infarto e quindi, certo, non è stata l'età più bella. Ho citato quella frase meravigliosa ne *La ragazza con la Leica*. A differenza dell'età adulta, è un passaggio crudele».

Lei scrive: temo che di golosi veri, quelli che finivano all'inferno, non ce ne siano più.

«Non esiste più quel senso di valore immanente, così tutto il sistema di peccati capitali, come sistema trascendente, salta».

Tutti, nel suo libro, hanno un'esperienza dolorosa con il cibo. Perché?

«Il nostro rapporto con l'ali-

mentazione è talmente primario che inevitabilmente attira elementi vitali o di sofferenza, o addirittura mortuari».

Nel nuovo testo accluso al libro parla degli chef delle Torri gemelle. Come mai?

«Era una traccia che ho trovato, come le briciole di Hansel e Gretel. L'unica foto di figura umana che simboleggia le vittime delle Torri, è *The falling man*, l'uomo che cade, che era un pasticciere. Ho riscoperto un mondo sommerso: tutti quei lavoratori della ristorazione che svolgevano attività umili, di cui nessun familiare ha potuto denunciare la perdita».

Lei andrebbe a MasterChef?

«No, manco morta. Io già quando devo scrivere, con una scadenza, vado in crisi, figuriamoci se devo fare da mangiare con l'orologio puntato».

Riccardo De Palo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Janeczek e il cibo nel mondo di oggi

Con nuovo finale su 11 settembre romanzo autrice premio Strega

- Paolo Petroni - ROMA

17 aprile 2019 - 09:57

- NEWS

Suggerisci

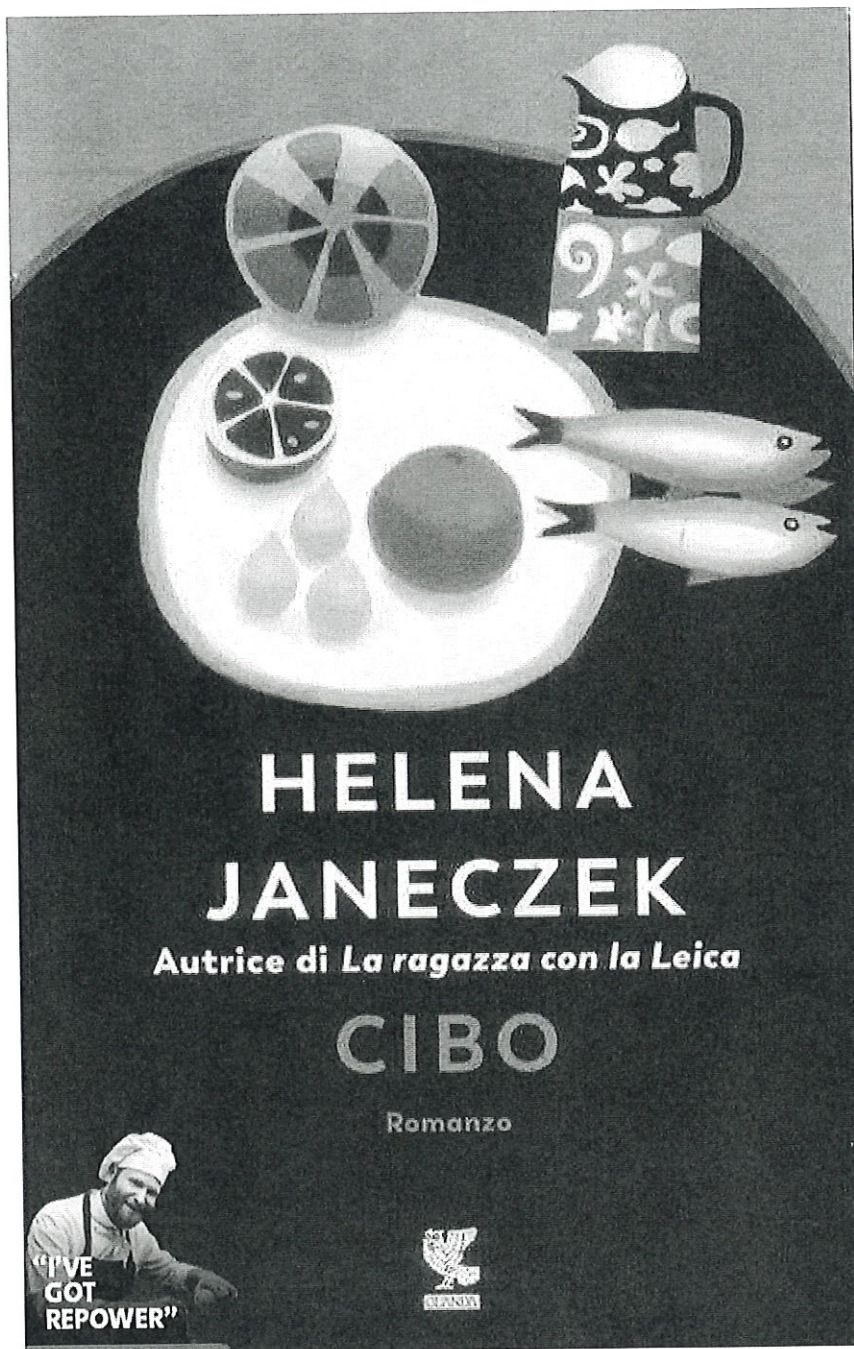
Facebook

Twitter

Altri

Stampa

Scrivi alla redazione



Cibo di Helena Janeczek © ANSA

CLICCA PER
INGRANDIRE **+**

Aveva un finale d'attualità, forte e impegnato, la prima edizione di questo romanzo sul cibo, che affrontava a suo modo il tema e l'allarme della "mucca pazza", e ora, purtroppo in sostituzione di quello e non semplicemente in aggiunta, ce n'è uno tutto nuovo, dedicato alla tragedia delle Twin Towers l'11 settembre, in questa riedizione, che arriva dopo il successo internazionale de 'La ragazza con la Leica', vincitore dell'ultimo premio Strega. Già questi due finali ci fanno capire che è un'opera un po' diversa da tutte quelle, ormai tante, cui siamo abituati su questo tema da quando uscì nel 1987 'Casalinghitudine' di Clara Sereni. Certo non manca la madeleine personale, ma tutt'altro che proustiana, con quel "bel pezzetto d'aringa" che la riporta ai riti ebraici dell'Europa nordorientale col suo profumo di pesce salato fresco che sa di mare, cui però si lega soprattutto il ricordo del padre di Elena Janeczek, e lei lo va a ricomprare il giorno in cui lui muore, per fedeltà alla tradizione del kashrute e mentre, come si deve per la

shivah, cammina scalza per casa come lui le aveva insegnato.

Si cominciava parlando con un cugino che vive in America del pesto venduto in barattoli ai supermercati, o delle mille varietà che si possono fare in casa, anche con i prodotti della California, e si finiva in Corsica guardando "libere mucche che ignorano di essere finite all'inferno", di essere tutte viste come malate "pazze". Oggi invece l'"epilogo quasi morale" riguarda un doppio crollo, quello per l'attentato a New York del 2001 e quello per la chiusura della Lehman Brothers il settembre di sette anni dopo con l'apertura di una crisi economica che mette a terra un paese. Dopo il crollo delle torri, c'era stato uno slancio di resistenza e rinascita, di fratellanza anche verso i tanti islamici, come i camerieri e sguatterri del celeberrimo ristorante Windows on the World che lavoravano al 107/mo piano del World Trade Center. Ma è poi con la crisi che quelli tra quei pochi lavoratori sopravvissuti per caso o per fortuna o i loro eredi si trovano costretti a lottare duramente per far rispettare i propri diritti, con l'aiuto essenziale dell'ex chef Michael Lomonaco, diventato per forza di cose sindacalista dei lavoratori del cibo.

Tra questi estremi si svolge la narrazione legate al cibo nei modi più diversi di questo libro, ovvero le storie che Elena racconta all'estetista Daniela cui si è rivolta per la cura del proprio corpo durante una dieta dimagrante. Dal confronto tra le due nascono storie di donne e del loro legame col mangiare, vicende di identità, di anoressia o bulimia, di varietà infinita di piatti di ogni paese, di golosità e di mancanza di gusto, di massaggi e cellulite, in una continua, allarmante attenzione che sembra precludere la possibilità di viverci spensieratamente la vita.

Le ossessioni che sono al fondo delle pagine dolci e inquietanti della Janeczek creano un romanzo, un collage di storie e sapori che si fanno testimonianza del malessere femminile, ma non solo, perché quello è anche segno preciso delle fissazioni e pericolose fascinazioni del nostro mondo ricco e occidentale e queste vicende diventano storia e costume, nella loro dimensione di metafora e indagine psicologica. I personaggi che danno vita alle storie e i piatti loro legati sono indagati a fondo: si va dalla Praga occupata dai sovietici, in cui annega la propria frustrazione per l'arrivo dei carri armati russi l'obesa Ruzena con i knedlicky di prugna, ai friarielli ricchi di sapore e dalle precise radici che danno forza a Teresa, o i krapfen delle feste di Ulrike con i suoi gravi problemi di nutrizione, sino alle tante pizze che costellano queste pagine, tra ristoranti, pasticcerie, trattorie, bar, gelaterie. Ma tutte queste varietà, tutte le preoccupazioni e gioie, vengono comunque annullate da terremoti improvvisi come appunto quello della mucca pazza o della crisi americana, a ricordarci come il cibo abbia un valore sociale, sia simbolo di una necessità e di una comunione di cui non dovremmo mai dimenticare il valore solidale. (ANSA).

RIPRODUZIONE RISERVATA © Copyright ANSA

CONDIVIDI

